

Roberto Carusi

Perché in dialetto?

Fu un evento quando, una trentina d'anni fa, Dario Fo scrisse e mise in scena *Morte accidentale di un anarchico*, il cui carattere di satira grottesca è insito fin nell'azzeccatissimo titolo. E rievoca in scena la pièce che ebbe allora tanta meritata fortuna. Era, come si sa, la storia - a quei tempi fresca di roventi notizie - di un ferroviere, Giuseppe Pinelli, finito nella Questura di Milano per il solo fatto di essere di fede anarchica.

Questura dalla quale, mentre le indagini sulla strage di Piazza Fontana brancolavano nel buio, il povero Pinelli uscì non si sa come da una finestra. L'idea/chiave di Fo fu quella di inserire nella storia tragicamente reale di mille verità in contraddizione come protagonista il *fool*: il «matto».

Il suo è un continuo gioco con una realtà che pare fatta apposta perché ci si possa giocare.

Bene hanno fatto i Teatriditalia a riproporre il testo di Fo, specialmente per le giovani generazioni. Di Pinelli e della sua solitaria fine sembra che nessuno sappia nulla, non voglia saper nulla. Ed è la voce di sua moglie Licia (che si ascolta, registrata, ancora a sipario chiuso) a ricordarci che ciò di cui si parla è successo davvero.

Il protagonista è impersonato stavolta da Eugenio Allegri, attore versatile che riesce a rendere credibile il «suo» matto. Gli giova il ben trovato ritmo della recitazione che è originale tranne qualche punto in cui troppo evidente è l'intenzione di riprodurre certi modi interpretativi di

Dario Fo. Ed è lo stesso ritmo che i registi Ferdinando Bruni ed Elio De Capitani hanno dato a tutta la loro messinscena.

Rimane qualche dubbio: ad esempio, che l'opera - frutto peraltro di felicissima scrittura - risulti un poco datata, e fors'anche profetica, visto e considerato che quella verità che allora si inseguiva neppure oggi, dopo trent'anni, è stata trovata.

Se allora ci si sposta sul versante puramente teatrale, un altro dubbio sorge: circa l'interpretazione di una compagnia che pure è affiatata ed efficace (con Allegri, i coloriti Luca Toracca, Paolo Pierobon, Giovanni Palladino, Mercedes Martini, Luca Altavilla). E il dubbio è quello del perché la recitazione sia stata infarcita di tante cadenze dialettali. È Fo, non è la Commedia dell'Arte, e tanto meno la commedia all'italiana di certo cinema.

Il rischio è quello - trasformando così in comica la satira - di togliere spesso a una caratteristica precipua del teatro di Fo: il dar tono di normale all'anormale e viceversa.

Pena, altrimenti, il fare delle paradossali caricature delle banali macchiette. Va invece ricordata la bella scenografia di Carlo Sala che dà, fino dal primo aprirsi del sipario, i mille significati che è possibile dedurre da una piramide monocroma di polverose scartoffie sulle quali pare che il tempo si sia fermato.

Ed è proprio così.

“Morte accidentale di un anarchico” in scena all'Argentina, regia di Bruni e De Capitani

Il Messaggero

Fo senza Fo, con Allegri la pièce diventa surreale

15-05-2004

di PAOLA POLIDORO

Irrompe così, sghignazzante, incerto, tic-cheggiante, gommoso, fastidioso e petulante, reale e posticcio, il capocomico di una compagnia inconsapevole di umani disumani, ovvero il protagonista della *Morte accidentale di un anarchico*. Scritto (e interpretato per anni) da Dario Fo a un anno dalla strage di piazza Fontana, il testo arriva a Roma, all'Argentina, dopo due anni di rodaggio, per la regia di Ferdinando Bruni e Elio De Capitani (repliche fino al 30).

Eugenio Allegri, attore che si presta a un'edizione surreale, da cinema muto, del personaggio, sfoggia una patente pirandelliana di Matto, e questo gli permette di dire quello che altri non osano dire, di sollevare dubbi che è pericoloso sollevare, di

rovistare nei cervelli con l'abilità di chi sa lusingare per intrappolare, di infilarsi nei caratteri dei “suoi” attori e manipolarli. Affetto da istrionomania (l'hobby di recitare sempre parti diverse) sa azzeccare i ruoli adatti rispettando il copione, senza farsi mai smascherare. Tutti gli altri personaggi, che nella versione di Fo sono di contorno, hanno caratteristiche e fisionomie marcate, trucchi e protesi da brivido. Luca Toracca, Giovanni Palladino, Paolo Pierobon, Luca Altavilla e Mercedes Martini, tra il fumetto e la farsa, offrono tutti ritratti calzanti.

La scenografia (di Carlo Sala) dipinge l'Archivio degli Archivi, la Burocrazia polverosa e spiazzante: dove si possono mettere le mani in un tale preciso disordine? Quasi tre ore per

saperlo. Il Matto entra in un ufficio pubblico da arrestato e diventa arbitro, e ha una fissazione: la Giustizia. Gli sta a cuore la storia dell'anarchico Pinelli, accusato di aver messo una bomba nella Banca dell'Agricoltura il 12 dicembre del '69, e morto in seguito ad un interrogatorio “volando” da una finestra della Questura di Milano.

Corsi e ricorsi, o semplicemente così va il mondo, la storia della *Morte accidentale di un anarchico* ha quel tratto di assurdo che conosciamo e riconosciamo bene, che ci fa sorridere (per non piangere) del fatto che con i Vertici non sempre ci si raccapezza. L'allestimento di Bruni-De Capitani, che ha dalla sua un testo geniale, sa ricordarlo castigando mores, e ridendo.